

Anche sul piano sanitario il Sud è considerato una colonia

# Sicilia: ospedali per morirci e non per vivere più a lungo

Riparanti ha dovuto ammettere: «E' una situazione tragica» - Il caso della neonata lasciata spirare è l'ultimo di lunga catena - Nella statistica dei posti-letto anche quelli distrutti dal terremoto - I manicomi di Palermo e Agrigento veri penitenziari - Pullulano la speculazione privata e il clientelismo dc - L'alternativa proposta dall'opposizione di sinistra

Dalla nostra redazione

**PALERMO, novembre.** Riparanti, il ministro, ha dovuto riconoscere che, nella degli ospedali siciliani è «una tragica situazione». Per il Corriere non sono ospedali ma «lazzaretti». Uno che ci vive dentro, un infermiere, «Macché — ha detto — anticamera della morte, questo sono».

E questo è stato per la piccola Giuseppina Scibano, la sala-parto del Civico di Palermo dove qualche settimana fa il suo corpicino è stato abbandonato su una lastra di marmo per venti ore sino a quando non è sopraggiunta la fine. E questo è, per i 2.700 che vi sono ricoverati, lo Psichiatrico palermitano dove ci si mantiene «in vita» con un formaggio e un pezzo di pane, un uovo solo la domenica, e ci si imbotisce di sedativi, altro che vita sana e recupero della personalità.

E questo è l'ospedale di Caltanissetta, dove in un unico stanzone si affollano (per terra o in due per letto) i malati di quattro diverse sezioni: o quel «vero» proprio penitenziario che è un altro Psichiatrico, l'agrigeno, dove le fogne scorrono all'aperto, non ci son piatti in cui mangiare né uno straccio di lenzuolo. E a Petralia non si opera più, e al consorzio anti-tbc di Palermo cinquecento bambini sono da mesi in lista d'attesa persino per le cure ambulatoriali.

Gli esempi potrebbero esser ancora tanti, quasi quanti sono gli istituti pubblici di cura, in Sicilia. Impressionante il quadro che ne ha recentemente fornito una conferenza regionale sanitaria promossa dalle tre confederazioni sindacali e dall'associazione unitaria assistenti e aiuti (Anao), e sia un rapporto con cui un deputato-medico comunista, Libero Attardi, ha illustrato le linee di una legge ospedaliera proposta alla approvazione dell'Assemblea e che la Regione potrebbe attuare facilmente e con poca spesa, andando ben oltre la legge-quattro Mariotti.

I posti-letto. In Italia il rapporto è di circa 9 posti per mille abitanti, una media assai vicina a quella ottimale indicata dall'Organizzazione Mondiale della Sanità. In Sicilia la media crolla al 3,9 per mille ma si tratta di un dato del tutto formale. A parlarci il fatto che gli ospedali pubblici vi contribuiscono soltanto per il 1,9; e a parte anche che a Trapani questa media precitata ulteriormente al pauroso livello dello 0,8; a parte questo, c'è da rilevare che, come tutte le statistiche, anche questa nasconde una realtà ancora più drammatica.

Il ruolo della Regione. E la Regione che ha poteri larghissimi di intervento anche e proprio nel settore sanitario, che fa? Nessun governo regionale è stato mai capace in vent'anni di fare anche un semplice censimento dei posti-letto disponibili, dello stato degli ospedali e degli organici. Così — dopo che per anni il governo centrale è stato a guardare — il Ministero della Sanità s'è visto ora costretto, per capirci un po' di più, ad affidare ad un istituto specializzato il compito di fare una semplice ricognizione conoscitiva; così, tanto per avere un'idea generale di quel che sta succedendo e del perché e dove sono andati a finire i miliardi a palate distribuiti a destra e a manca dall'assessorato regionale della sanità.

Che mancassero ai governi regionali strumenti per agire? Tutt'altro. Una delle prime leggi varate dal parlamento siciliano vent'anni fa affrontava con una qualche concretezza il problema di una razionale distribuzione degli ospedali pubblici nell'isola con la creazione delle unità circoscrizionali. Il piano elaborato allora rimane ancora oggi un punto di riferimento per l'elaborazione del nuovo piano ospedaliero, ora diventato obbligatorio. Ma quel primo piano è rimasto lettera morta. Se fosse stato applicato in tempo — ed era una riforma praticamente senza costo — oggi la Sicilia sarebbe all'avanguardia nel Paese.

Va bene, non piangiamo sul latte versato. Ma ora? La legge Mariotti stabilisce la piena responsabilità delle regioni a statuto speciale per la programmazione ospedaliera. E' stato chiesto allora che, come è già stato fatto a livello nazionale e di altre regioni, anche in Sicilia si desse vita ad un comitato per la programmazione nel settore. Il governo dice che i comitati non servono, che ci pensa lui. Ci

mie comprese, costituiscono i resti dei lasciti dei cappuccini o delle requisizioni garibaldine al patrimonio ecclesiastico; l'ospedale di Partinico sistemato in tre stanze capienti; quello di Castelvetrano che ha per sede un convento del 1525 rimasto così com'era nel rinascimento. Non è azzardato calcolare che, in questa situazione, la media reale sia dell'un per mille o su di il.

Gli istituti di cura. Nell'isola ne esistono 234 (almeno sulla carta, considerate le condizioni dei tanti ospedali cui s'è appena accennato). Oltre la metà, 130 per l'esattezza, sono di proprietà privata. L'anarchia e il clientelismo dell'intervento pubblico, condizionato in misura decisiva dalla spinta di influenze localistiche e soprattutto dalla mancanza di una qualsiasi programmazione nel settore, hanno fatto sì che la rete sanitaria pubblica presenti vuoti ingiustificati e, insieme, relativi sovrappiù.

E' di questo caos che approfitta la speculazione: così a Catania contro 21 istituti pubblici, ce ne sono 44 — più del doppio! — privati, 7 pubblici contro 12 privati a Siracusa, 17 contro 17 a Messina, situazione quasi di parità (38 a 33) a Palermo.

Da qui nasce l'istintiva, comprensibile avversione del cittadino per il ricovero nell'ospedale pubblico. La gestione. Ma chi li amministra, poi, questi ospedali siciliani, e con quale competenza? Giudicate voi. Dello Psichiatrico di Palermo il commissario prefettizio da otto anni la signora Tocco Verducci, delegata regionale del movimento femminile democristiano, compensata con l'ospedale di una salutare trombatura elettorale. Chi comanda al Civico di Caltanissetta poco importa, purché si tratti di persona d'assoluta fiducia del sottosegretario alla sanità Volpe, che s'ha a coltivare il collegio. Del «Vittorio Emanuele» di Catania è ora presidente nientemeno che un membro in carica del governo regionale, Mario Zappalà, dc anche lui naturalmente. Ad Agrigento la direzione dello Psichiatrico è affidata al segretario comunale della Dc, al prof. Mario La Loggia. A Palermo, la presidenza del più grande e chiacchierato ospedale del Mezzogiorno è affidato dal gruppo di potere dc ad un avvocato, tal Martellucci, il quale firma i mandati di pagamento di perfette attrezzature cliniche.

Il ruolo della Regione. E la Regione che ha poteri larghissimi di intervento anche e proprio nel settore sanitario, che fa? Nessun governo regionale è stato mai capace in vent'anni di fare anche un semplice censimento dei posti-letto disponibili, dello stato degli ospedali e degli organici. Così — dopo che per anni il governo centrale è stato a guardare — il Ministero della Sanità s'è visto ora costretto, per capirci un po' di più, ad affidare ad un istituto specializzato il compito di fare una semplice ricognizione conoscitiva; così, tanto per avere un'idea generale di quel che sta succedendo e del perché e dove sono andati a finire i miliardi a palate distribuiti a destra e a manca dall'assessorato regionale della sanità.

Che mancassero ai governi regionali strumenti per agire? Tutt'altro. Una delle prime leggi varate dal parlamento siciliano vent'anni fa affrontava con una qualche concretezza il problema di una razionale distribuzione degli ospedali pubblici nell'isola con la creazione delle unità circoscrizionali. Il piano elaborato allora rimane ancora oggi un punto di riferimento per l'elaborazione del nuovo piano ospedaliero, ora diventato obbligatorio. Ma quel primo piano è rimasto lettera morta. Se fosse stato applicato in tempo — ed era una riforma praticamente senza costo — oggi la Sicilia sarebbe all'avanguardia nel Paese.

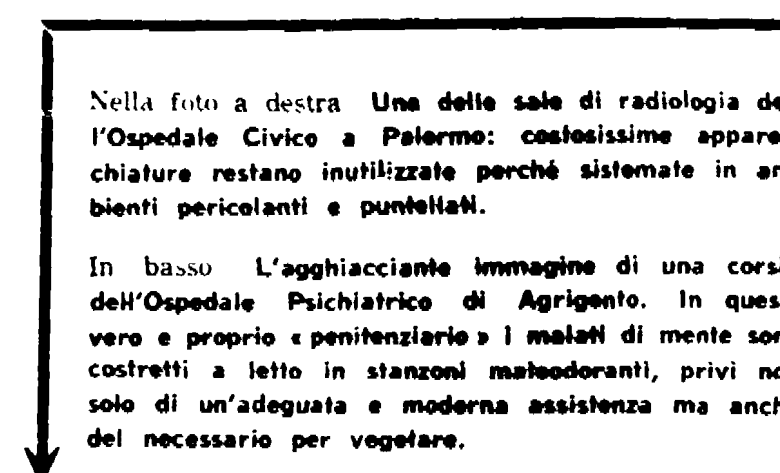
Va bene, non piangiamo sul latte versato. Ma ora? La legge Mariotti stabilisce la piena responsabilità delle regioni a statuto speciale per la programmazione ospedaliera. E' stato chiesto allora che, come è già stato fatto a livello nazionale e di altre regioni, anche in Sicilia si desse vita ad un comitato per la programmazione nel settore. Il governo dice che i comitati non servono, che ci pensa lui. Ci

sta pensando da un anno. Intanto, entro dicembre la Sanità deve formulare il piano provvisorio nazionale sulla base dei vari piani regionali. Manca solo quello siciliano. Al posto del piano, il governo ha presentato un libro dei sogni con cui chiede, senza andar troppo per il sottile, 103 miliardi e mezzo pur sapendo che per l'intero Mezzogiorno sono disponibili appena 67 miliardi dei 151 stanziati per tutto il Paese.

Vellena? Dilettantismo? Irresponsabilità? Entrare nel merito della richiesta, discuterne i criteri, le scelte e le priorità non significa che perdersi ancora tempo in una situazione movimentata dalle drammatiche proteste dei ricoverati (c'è stato già un inizio di sommossa allo Psichiatrico palermitano), e dall'ondata montante di scioperi dei 7.500 ospedalieri siciliani anche a sostegno di una proposta PCI-PSIUP-MSA da sette mesi bloccata in Assemblea.

L'alternativa. La proposta dell'opposizione di sinistra mira ad integrare e adattare alla situazione siciliana la legge Mariotti puntando su pochi, essenziali problemi: lo ammodernamento della rete ospedaliera esistente; l'estensione della rete tenendo conto della moderna concezione fondata sull'unità e globalità dell'intervento sanitario (prevenzione, cura e recupero); la creazione di condizioni di vita e di lavoro tali per medici, infermieri e subalterni da assicurare la piena disponibilità da parte degli enti ospedalieri. Il costo? Cinque miliardi all'anno, contenuti in fondo ospedaliero regionale. Una somma che in poche settimane il governo si brucia in sussidi, manco sottobanco, spese clientelari. Anche questa è una scelta politica.

g. f. p.



Nella foto a destra Una delle sale di radiologia dell'Ospedale Civico a Palermo: costosissime apparecchiature restano inutilizzate perché sistemate in ambienti pericolanti e puntellati.



In basso L'agghiacciante immagine di una corsia dell'Ospedale Psichiatrico di Agrigento. In questo vero e proprio «penitenziario» i malati di mente sono costretti a letto in stanzoni maledoranti, privi non solo di un'adeguata e moderna assistenza ma anche del necessario per vegetare.

Ricordata a Mosca, nel 50° anniversario, una delle pagine più gloriose della guerra civile

# L'epopea dell'Armata a cavallo

Budienny, creatore e comandante dei «cavallieri proletari» scrisse al capo dei «cavallieri neri»: «Domani prenderò Veronez. Le tue truppe dovranno essere schierate sulla piazza e tu, bastardo bianco, sarai impiccato per rispondere del sangue degli operai e dei contadini che avete ucciso»; il sanguinario Shkurò fuggì in preda al panico - Dai racconti di Babel alle memorie del protagonista, una leggenda di eroismo, di terrore, di esplosione libertaria

Dalla nostra redazione

MOSCA, 25

Primavera 1919. Su tutta la Russia infuria la guerra civile. L'armata bianca del generale Denikin, recentemente irrobustita da consistenti aiuti dell'Intesa (la coalizione imperialista intervenuta contro il giovane potere dei soviet), sta scatenando un'offensiva dal sud, investendo da più lati il dispositivo della X armata di Vorosilov che viene a trovarsi in serie difficoltà. Una funzione essenziale nella manovra di contenimento ordinata da Denikin è assolta dai due corpi d'armata di cavalleria, comandati dai generali Neumenko e Shkurò. Quest'ultimo ha riportato tutta una serie di successi tattici ed è noto in tutta la Russia meridionale per la sua furiosa inventiva sanguinaria e terroristica. I suoi «cavallieri neri» (così chiamati perché coperti dai pelli mantelli caucasici detti burka) piombano sui villaggi come furie non lasciando in vita né un uomo né una bestia, incendiando le fabe, trafiggendo i corpi delle vittime — preferibilmente impiccati — con l'asta della loro bandiera, anch'essa di colore nero. Shkurò si sente padrone della vita e della morte non solo dei suoi uomini ma di tutto ciò che lo circonda. C'è chi lo pensa gelido calcolatore di ogni mossa, una sorta di belva a sangue freddo come il serpente; chi invece lo immagina come un oasevo in preda al delirio sanguinario. Sia di fatto che di nome, Shkurò è un uomo di guerra, l'assoluta assenza di decisioni. Adesso, però, c'è un fatto nuovo: anche i rossi hanno gettato nella battaglia un corpo d'armata di cavalleria che, dove ha operato, ha quasi istantaneamente rovesciato l'andamento dello scontro. Già due colleghi di Shkurò sono stati posti in fuga e del corpo d'armata di uno di essi, il generale Ulagai, non è rimasta traccia. Ma c'è di più: i cavallieri rossi non si limitano ad affrontare i loro nemici, ma fanno opera di «sobilizzazione» nelle loro file, soprattutto fra i cosacchi, invitando gli uomini di Denikin a passare dalla parte opposta della barricata o a tornare a casa. Fra i cavallieri neri co-



mincia a serpeggiare, se non il panico, certo il dubbio. Si immagina che non passerà molto tempo e Shkurò dovrà vedersela direttamente con la cavalleria rossa. Il generale si trova solo nella sua stanza in un palazzo di Veronez a marciare le sue decisioni. Un ufficiale si presenta al corpo di guardia e chiede di conferire. Viene ammesso: entra, consegna un plico chiuso, saluta e scompare (solo molto tempo dopo si saprà che si trattava di un cavaliere rosso travestito, Oleko Dundic, venuto dalla Serbia in aiuto della rivoluzione).

Shkurò apre la busta e legge: «Domani li prenderò Veronez. Tutte le forze controrivoluzionarie dovranno essere schierate sulla piazza Kranich Riadov. Io passerò in rivista le truppe. Tu, bastardo bianco, comanderai la parata. Dopo di essa, sarai impiccato su un palo telegrafico sulla stessa piazza per rispondere del sangue e delle lacrime degli operai e dei contadini. Firmato: Budienny». In quel medesimo istante finì la storia

di Shkurò come capo militare e terrorista bianco. Se ne andò così precipitosamente che non ebbe il tempo di salvare l'archivio del suo comando. Da allora non se ne è sentito più parlare. Con quella ritirata la battaglia del sud prese una piega catastrofica per i bianchi che dovettero rinunciare a calcare la via di Mosca. Qualche mese dopo, il 19 novembre 1919, nasceva la prima armata di cavalleria. A comporre il suo comitato rivoluzionario militare furono chiamati Vorosilov, Budienny e Sedoenko. In questi giorni se ne celebra il 50. anniversario.

Ma la storia dell'Armata a cavallo era iniziata molto prima, nel febbraio 1918 all'inizio della guerra civile (lo sarebbe meglio dire dal terrore bianco dopo l'estaurazione del potere sovietico), presso il villaggio di Platovskaja dove l'ex sottufficiale zarista Semion Budienny si decise a organizzare un gruppo di nove cavallieri rossi per andare in soccorso della popolazione aggredita dai controrivoluzionari.

Quando entrarono nel villaggio, trovarono 365 cadaveri. Tre giorni dopo, il gruppo partigiano contava già più di 500 uomini, qualche mese dopo si trasformò in reggimento e quindi in brigata e in divisione che venne inquadrata nel corpo d'armata di Vorosilov. Fu una specie di marea montante: via via che liberava delle contrade, la formazione di Budienny si ingrossava e divenne ben presto un fattore di rilevanza strategica nel rapporto delle forze nella Russia meridionale. Clara Zetkin ha riferito che un giorno Lenin ebbe a dire: «Questo nostro Budienny è forse da considerarsi il più brillante comandante di cavalleria nel mondo. Vale da solo interi squadroni».

Quando sorse, l'Armata a cavallo fu organizzata in modo del tutto speciale, come una sorta di esercito al completo di tutte le specialità: cavalleria vera e propria, fanteria, artiglieria, autoblindo e persino treni corazzati. Alla testa delle singole divisioni si

trovarono condottieri popolarissimi, come Timosenko, che diventerà poi ministro della difesa. Una vastissima letteratura, talvolta di magistrale livello estetico come nel caso di Babel, consentì al mondo l'epopea dell'armata a cavallo nei suoi impatti di terribile controterrore, generosità, eroismo, esplosione libertaria. E attorno ad alcuni episodi della sua lotta, la storiografia ufficiale ha poi aggregato le prove dell'eroe di Trotski che, in qualità di comandante supremo, si afferma avesse prima potuto ostacoli alla formazione dell'armata e poi impedito ad essa di cogliere il frutto finale delle sue vittorie: cioè la conquista di Varsavia. Budienny stesso racconta come andarono le cose nel suo libro di memorie «Il cammino percorso». Declinò che si ebbe di porre a fronte della cavalleria bianca — che costituiva il punto di forza dello schieramento militare controrivoluzionario — un'armata di cavalleria sovietica, a quest'ultima fu assegnato il compito di annientare le armate de-

Santiago del Cile

## Dichiarazione di G. Pajetta sui lavori del XIV congresso del PC cileno

SANTIAGO DEL CILE, 25. L'on Giuliano Pajetta, rappresentante del PCI al quattordicesimo congresso del partito comunista cileno, ha fatto la seguente dichiarazione all'ANSA: «La sessione inaugurale del congresso del comunismo cileno, aperta dall'ampio relazione del segretario generale del partito, senatore Luis Corvalan, ha confermato la nostra alta opinione nei confronti del partito fratello. La presenza, nel salone d'onore del Parlamento, di rappresentanti di tutti i partiti della sinistra, ha sottolineato l'importanza del congresso e lo spirito unitario che lo anima. «I risultati ottenuti dai comunisti cileni, la serietà con la quale affrontano i nuovi grandi compiti in un momento politico tanto interessante e l'entusiasmo che anima i comunisti delegati presenti sono per noi, ospiti stranieri, un motivo di profonda soddisfazione ed un'occasione per trarre utili insegnamenti dalle esperienze del fratello partito. Finalmente la presenza di tante delegazioni straniere — ha concluso il compagno Giuliano Pajetta — pone in rilievo il significato internazionale ed il grande valore informativo del congresso».

La manifestazione di venerdì a Roma

# Chieste garanzie per l'incontro con i palestinesi

Interrogazione alla Camera sulla provocatoria campagna in atto - Messa a punto dei promotori

In seguito alla provocatoria campagna orchestrata da alcuni giornali attorno alla manifestazione indetta per il 26 a Roma sul tema «Per una giusta pace in Palestina» (al Messaggero e alla Voce repubblicana) si è associato ieri il Tempo, parlando di «provocazione ai limiti del quartiere ebraico». Il Comitato italiano di solidarietà con il popolo palestinese ha diffuso ieri un comunicato nel quale si precisa che la manifestazione non è organizzata né da un fantomatico gruppo di «studenti arabi» né da un meglio identificato «estremismo», ma dal Comitato stesso, formato da esponenti dei partiti di sinistra, di gruppi cattolici e di indipendenti. La manifestazione avrà luogo alle 17 al Teatro Centrale e, si precisa, non vi sarà alcun corteo, «proprio per evitare provocazioni e per non far snaturare la manifestazione».

Dal canto loro i deputati Vittorio Orsila, del Movimento socialista autonomo, Cardia e Mazzola hanno chiesto di interrogare il ministro dell'Interno per conoscere quali misure siano state adottate o s'intendono adottare per assicurare le più ampie garanzie di democratico svolgimento all'incasso organizzato dal Comitato italiano di solidarietà con il popolo palestinese, che si svolgerà venerdì p.v. in un locale pubblico di Roma. Tra le rappresentanze di partiti, gruppi di sinistra e democratici italiani e alcuni rappresentanti della resistenza palestinese riuniti in Italia per partecipare al congresso di Palermo «Mediterraneo 70», ciò tenendo conto che intorno al predetto incontro sono state già divulgate, anche a livello parlamentare, notizie tendenziose se non dichiaratamente provocatorie, dirette a deformare il carattere di confronto democratico, aperto, che l'incontro ha e a presentarsi come una manifestazione antiebraica: la presenza stessa, nelle diverse forme che essa assumerà, dei partiti principali della sinistra italiana a una manifestazione in luogo chiuso e intorno al tema «Per una giusta pace in Palestina», è garanzia che non solo non saranno possibili, nell'ambito della manifestazione, suggestioni antiebraiche, ma che sarà doverosamente, e con ogni energia, respinta ogni provocazione in tal senso, dato anche che di antiebraismo non vi è

traccia nelle reali posizioni della resistenza palestinese». La messa a punto del Comitato e l'interrogazione dei tre parlamentari appaiono tanto più significative: è importante in quanto alla campagna mirante a provocare interventi d'auto ritto contro la manifestazione al Teatro Centrale si sono affannati, nei giorni scorsi, svariati tentativi di pescare nel torbido, ad opera di determinate organizzazioni politiche, desiderose di strumentalizzare la solida realtà con il popolo palestinese a fini di antisemitismo e di provocazione contro gli ebrei romani.

## Bumedien per un solo Stato «integrato» in Palestina

BEGRADO, 25. In un'intervista rilasciata al Vjesnik u Srijedu, il presidente algerino Bumedien ha affermato che l'unica soluzione durevole del problema palestinese sarebbe la creazione di «un unico Stato, integrato, democratico e laico», comprendente l'attuale territorio di Israele e il resto del territorio palestinese. Bumedien ha detto che «non si tratta per nulla di aiutare gli israeliani a mare, ma neppure si può ignorare il fatto palestinese». Israele, egli ha aggiunto, «non può esistere indefinitamente sorretto dalle baionette».

## Formato da Karame il nuovo governo del Libano

BEIRUT, 25. Il primo ministro designato Rashid Karame ha formato oggi il nuovo governo libanese, comprendente 16 ministri, concludendo così una crisi governativa che durava ormai da sette mesi.

Enze Roggi